

E tu quanto sei Happy?

La hit di Pharrell diventa colonna sonora del pianeta

Oltre 900 città hanno adottato il pezzo di Williams: un flash-mob globale per promuovere luoghi e comunità a passo di danza

MADDALENA LOY
twitter@madforfree

COME DA COPIONE, I MEDIA SI SONO SUBITO AFFRETTATI A ETICHEZZARLO COME IL NUOVO «TORMENTONE». Ma *Happy* è qualcosa di più: è una febbre popolare, un fenomeno di massa che sta contagiando tutte le città e le comunità del pianeta. Merito di Pharrell Williams, cantante, musicista e produttore discografico americano (c'è lui dietro le ultime performance di Madonna, Jay-Z, Britney Spears e tante altre star), che ha lanciato il suo video reclutando gente comune che balla, canta e ride per strada sulle note di questo contagioso inno funk-pop alla felicità.

Fatto sta che in poche settimane, *Happy* ha scalato le classifiche di tutto il mondo e ormai si sente dappertutto (forse troppo). Un successo planetario, un pezzo commerciale, sì, ma così *cool* che per poco non si è aggiudicato l'Oscar, come colonna sonora del film *Despicable Me 2*. Alla fine Pharrell non si è accaparrato la statuetta dorata, ma *Happy* e il suo messaggio positivo spopolano ovunque. Al punto che dopo aver battuto tutti i record con il suo singolo, Williams ha siglato una partnership con la *United Nation Foundation* in occasione della Giornata Mondiale della Felicità, lo scorso 20 marzo, e ha invitato tutti i suoi fan nel mondo a realizzare e pubblicare i propri video sulla felicità. Sulla scia della sua clip così virale, migliaia di persone, da New York a Margherita di Savoia in provincia di Barletta, passando per Bamako, Gerusalemme, Oslo, Roma e Rio de Janeiro, stanno realizzando e diffondendo in rete centinaia di video concepiti sulla falsariga del format originale: il centro e i monumenti della città - un'occasione per fare un po' di propaganda turistica - tante comparse, la grafica gialla e nera, le note di Pharrell. E una "felicità" cantata, ostentata, assoluta. Purché virale.

DANZANDO A LOS ANGELES

I primi sono stati Clément Duroy e Pierre Dupaquier, meglio noti come *We are from L.A.*, che hanno realizzato la clip più lunga del mondo (la trovate su <http://24hoursofhappy.com>), oltre 360 filmati assemblati per 24 ore, tutte a *loop* sulle note di *Happy* con un cast eccezionale che include lo stesso Pharrell: un'interminabile ses-

sione di ballo per le strade di Los Angeles, con un'esercito di cittadini scatenati tra piazze e vicoli della *crazy town*. Dopo di loro, il diluvio: ne è nata una divertente competizione tra chi posta su YouTube la versione di *Happy* più originale, ballando con i cammelli sotto le piramidi o davanti alla Casa Bianca, in cima alle montagne a 3000 metri di altezza o su un atollo esotico. Il fenomeno ha sconfinato anche nei campus universitari e nelle aziende: ha suscitato molte polemiche la versione realizzata nello stabilimento Fiat di Melfi. «Una barzelletta», hanno decretato i sindacati.

DA NAPOLI A SIENA

In questo momento - la lista è aggiornata in tempo reale su <http://www.werehappyfrom.com> - sono 967 le città che hanno realizzato la loro versione di *Happy*, in 102 nazioni, per un totale di 69 ore di "felicità condivisa", che abbiamo sintetizzato in un montaggio speciale su *Unità*. Gli italiani - popolo di cantanti e ballerini mancati - hanno risposto in massa alla sfida danzante: il video più visto, in questo momento, è quello di *We are happy from Napoli* con circa 700mila visualizzazioni. In alcune regioni, come la Puglia, si scatenano anche le frazioni più sperdute. E la mania dilaga ovunque se perfino Abbadia San Salvatore in provincia di Siena, paesino di 6.700 anime, non ha resistito alla tentazione di lanciare sul web, una settimana fa, la propria versione locale. Insomma, *Happy* non avrà vinto l'Oscar, ma ha lasciato il segno, ed è diventato il manifesto della felicità. Forse virtuale, ma ineluttabilmente condivisa.



Ca' Foscari si tinge di jazz e apre il festival agli studenti

Tre giorni di grande musica, incontri e concerti gratis
Sorprendente lo spettacolo della pianista Myra Melford

ALDO GIANOLIO
VENEZIA

NONOSTANTE I TEMPI GRAMI, DOVUTI A UNA CRISI ECONOMIA FINANZIARIA E PRODUTTIVA che sembra non aver trovato ancora soluzione, l'Università veneziana Ca' Foscari continua a investire sullo studio e la ricerca. «L'obiettivo - per usare parole del rettore Carlo Carraro - è innanzitutto offrire ai propri studenti (ma anche ricercatori, professori e collaboratori) un'esperienza accademica straordinaria, evitando gli effetti negativi della progressiva massificazione dell'Università italiana».

In quest'ambito è sorto nel 2013 il MusiCaFo-

scari Jazz Fest, quest'anno alla seconda edizione: un festival con tre concerti gratuiti andati completamente esauriti e grandi nomi del panorama del jazz nazionale e internazionale, legati tra loro dal filo rosso della ricerca e della sperimentazione.

Inaugurazione con l'Ensemble Elettrofoscari e il George Septet presso il Cultural Flow Zone (alle Zattere); a seguire, il 28, 29 e 30, al Teatro di Santa Marta, il trio newyorkese Digital Primitives, il nuovo quintetto della pianista Myra Melford, sempre di New York, e l'Ensemble CREI, gruppo che nasce proprio su stimolo di MusiCaFoscari e che riunisce alcuni tra i migliori musicisti del territorio (come corollario, nel pomeriggio, la pre-

sentazione, con letture ed esempi musicali a cura del critico Enrico Bettinello, del libro di Murakami Haruki *Ritratti in jazz*, edito recentemente da Einaudi).

I Digital Primitives si sono confermati fra le formazioni più originali del nuovo jazz statunitense: Assif Tsahar al sax tenore, Chad Taylor alla batteria e Cooper-Moore (che suona strumenti da lui inventati e costruiti, fra cui il diddley-bow, una sorta di banjo a tre corde dai suoni gravi che fa le veci del basso), hanno costruito una musica libera e altamente espressiva, divertente e a tratti scanzonata (soprattutto per gli interventi vocali dello stesso Cooper-Moore), mutuata da alcuni peculiari stili del blues, del funky e del free jazz, alla quale tipica torrenzialità si rifà Tsahar (israeliano d'origine, ex William Parker Group), e sostenuta da ritmi africaneggianti composti con somma maestria da Taylor, uno dei maestri del drumming contemporaneo (colonna del Chicago Underground Duo e del quartetto di Fred Anderson, ma anche collaboratore di Marc Ribot e di Nicole Mitchell).

Letteralmente superlativa è stata poi la musica della pianista e compositrice Myra Melford,

eseguita con il quintetto Snowy Egret («bianco airone»), costituito nel 2012 con alcuni dei migliori musicisti della scena downtown newyorkese (Ron Miles alla tromba, Liberty Ellman alla chitarra, Stomu Takeishi al basso elettrico e Ted Poor alla batteria), gruppo che purtroppo non ha ancora inciso alcun disco da aggiungere ai trenta già registrati dalla pianista.

Sono state presentate composizioni e arrangiamenti della stessa Melford, che lasciano ampio spazio alle singole improvvisazioni (ma che contemporaneamente le tengono «sotto controllo» con ricorrenti interventi scritti che ne delimitano il corso) e in genere costruite, quasi fossero dramaturgie musicali, con inizio soffuso e quieto dato da particelle sonore isolate a cui si vanno ad aggiungere progressivamente, componendo uno strato sonoro sempre più spesso e spasmodico, i vari strumenti, sino ad arrivare al parossismo e a un caos solo apparentemente disorganizzato (la Melford si spinge sino a stati convulsi alla Cecil Taylor), per poi calmarsi e tornare, sempre degradando lentamente, allo stato iniziale di quiete, con i musicisti che non la smettono di imbastire i più avvincenti grovigli.